**Scheda 9** **- La vita nello Spirito (Rm 8)**

Nei due capitoli precedenti Paolo ha ampiamente risposto all'accusa secondo cui, affermando il primato della grazia a scapito della legge, si aprirebbe la strada al peccato. Adesso egli riprende in chiave positiva il tema della liberazione dalla legge, mostrando come, pur senza di essa, la salvezza portata da Cristo si attua in modo efficace nella vita del credente per opera dello Spirito, al quale d'altronde aveva già più volte accennato (cf. Rm 1,4; 2,29; 5,5; 7,6).

Nel linguaggio biblico il termine «*Spirito*» è una delle immagini con cui si designa lo stesso JHWH, in quanto agisce in modo efficace e potente nelle vicende umane. Lo Spirito di JHWH si manifesta in Mosè, nei settanta anziani di Israele (Nm 11,17.25- 30), in Giosuè (Nm 27,18), negli antichi condottieri di Israele (cf. Gdc 6,34; 1Sam 11,6) e prende stabile dimora nella perso­na del re prescelto da Dio (1Sam 16,13). La presenza dello Spirito viene poi segna­lata a proposito del re escatologico (Is 11,2) e del Servo di JHWH (Is 42,1; cf. Is 61,1). Alla vigilia dell'esilio Ezechiele attri­buisce all'azione dello Spirito il rinnova­mento finale del popolo (Ez 36,25-28; Ez 37,1-14). Secondo Gioele l'effusione esca­tologica dello Spirito conferirà a tutti i figli di Israele il carisma profetico (Gi 3,1-2).

Nella riflessione postesilica lo Spirito, al quale viene attribuito sempre più frequente­mente l'attributo divino della santità, viene concepito come la potenza di Dio che guida il suo popolo in tutte le fasi della sua storia fino al compimento finale (cf. Is 63,7-19), e al tempo stesso come l'aiuto e il conforto dei singoli credenti (cf. Sal 51,12-14). Nei circoli sapienziali si sviluppa la tendenza a considerare lo Spirito come una realtà personale, che, in stretto rapporto con la Sapienza, o addirittura identificandosi con essa, svolge un ruolo di mediazione tra Dio e l'uomo (Prov 1,23; Sir 39,6; Sap 7,7.22-23; 9,17). Ciò fa sì che il termine "Spirito" prenda spesso il posto del nome divino, mentre i dottori della legge attri­buiscono allo Spirito le parole della Scrittura.

In questo capitolo l'apostolo mostra anzitutto come sia ormai lo Spirito a guidare l'uo­mo giustificato (vv 1-13) e prosegue mettendo in luce come lo Spirito stesso trasformi inti­mamente non solo il credente ma anche tutto l'universo (vv 14-25). Infine spiega come l'a­more divino faccia sì che il credente sia vincitore su tutte le forze ostili che tentano di impe­dirgli il conseguimento della gloria finale (vv 26-39).

*1. L'OPERA DELLO SPIRITO* (Km 8,1-13)

La liberazione dal pecca­to, per la quale Paolo aveva ringraziato Dio al termine del precedente capitolo, rap­presenta il primo passo di una profonda trasformazio­ne che Dio stesso, mediante il suo Spirito, ha portato a termine nei credenti. È que­sto il tema che l'apostolo ora affronta: egli spiega come lo Spirito abbia libera­to il credente dalla legge (vss 1 -4) e poi si sia fatto sua guida nella vita quotidiana (vss 5-13).

**a. La liberazione dalla legge** (Rm 8,1-4)

L'opera dello Spirito consiste anzitutto nel togliere di mezzo la legge affinché il creden­te possa adempiere senza intralci la volontà di Dio.

**v. 1**. Coloro che sono «*in Cristo Gesù*», ossia sono entrati in comunione con lui mediante la fede e il battesimo (cf. Rm 6,11), non sono più soggetti ad alcuna «*condanna*». Ciò signifi­ca che essi sono stati completamente liberati dal peccato. Con questa affermazione Paolo intende sottolineare che, in contrasto con quanto gli attribuivano i suoi denigratori (cf. Rm 3,8; 6,1.15), egli non ritiene affatto che il peccato possa avere ancora spazio nell'espe­rienza quotidiana dei credenti.

**v. 2**. L'apostolo prosegue affermando che la liberazione dell'uomo peccatore si è verifica­ta in forza della «*legge dello Spirito*». Questa espres­sione non significa un nuovo "regime" caratterizzato dal dono dello Spirito, e neppure una legge dettata dallo Spirito, bensì una legge che è lo Spirito stesso (genitivo soggettivo), in quanto guida dell'uomo nella via dell'obbedienza a Dio. La designazione dello Spirito come «*legge*» si comprende alla luce di Ger 31,31-34 e di Ez 36,25-28, due profezie già più volte utilizzate da Paolo in stretto collegamento l'una con l'altra. Secondo la prima di esse la fedeltà a Dio viene attuata mediante una legge scritta da Dio nel cuore del popolo. La secon­da invece attribuisce allo Spirito, infuso nel cuore del popolo, il suo ritorno a Dio e l'obbe­dienza alla sua volontà. Dalla sovrapposizione dei due testi appare che nei tempi escatolo­gici sarà precisamente lo Spirito a svolgere nei credenti il ruolo di legge.

In questa veste lo Spirito viene designato come «*Spirito della vita».* Questa espressione si comprende alla luce di Ez 37,1-14, un testo strettamente collegato a quello sopra citato dello stesso profeta, che termina con queste parole: «*Farò entrare in voi il mio Spirito e vivrete*». Lo Spirito realizza dunque nel credente la vita nuova che consiste nella comunio­ne restaurata con Dio.

Il dono escatologico dello Spirito si è ora attuato «*in Cristo Gesù*»: esso infatti è l'effetto per eccellenza della giustificazione da lui operata (cf. Rm 5,1.5). In quanto legge interiore, lo Spirito ha liberato una volta per tutte il credente «*dalla legge del peccato e della morte*»: questa espressione si comprende alla luce del capitolo precedente, dove era stata descritta una legge che, proprio perché scritta solo all'esterno dell'uomo pec­catore, era stata utilizzata dal peccato per sedurlo e dargli la morte (cf. Rm 7,11).

**v. 3**. La legge è stata tolta di mezzo perché Dio ha reso possibile «*ciò che era impossibile alla legg*e», cioè l'eliminazione del peccato, di cui si parla alla fine del versetto. La legge era incapace di fare ciò perché «*era resa impotente a causa della carne*», cioè a motivo della situazione di peccato in cui si trovava l'uomo. Per supplire a questa debo­lezza Dio ha mandato suo Figlio «*in una carne simile a quella del peccato*»: ciò non significa che l'umanità di Cristo fosse solo appa­rente, ma che egli, pur avendo tutte le debolezze della natura umana, è stato preservato dal peccato che la contamina (cf. 2Cor 5,21; Eb 2,14-15.17; 4,15).

Il Figlio è stato inviato «*in vista del peccato*», cioè per eliminarlo, cosa che ha fatto in quanto «*ha condannato il peccato*»: con questa espressione Paolo allude alla morte di Cristo in croce, vista come il grande giudizio escatologico (cf. Ez 35,11-12; 38,22-23; 39,21-22) mediante il quale è stato sconfitto il principe di questo mondo (cf. Gv 12,31), cioè il pec­cato. Questa vittoria è tanto più significativa in quanto è avvenuta «*nella carne*», cioè nel corpo debole e caduco, che era diventato campo d'azione dell'avversario: con questa espressione Paolo allude al dono supremo di tutto se stesso fatto da Gesù sulla croce.

**v. 4**. L'eliminazione del peccato e della legge ha fatto sì che «*il precetto della legge si adem­pisse in noi*». In questa frase il termine «*precetto*» è la traduzione del greco *dikaióma* che indica qui non la giustizia di Dio o degli uomini, ma ciò che la legge prescrive (cf. Rm 2,26). Il fatto che questo termine sia usato al singolare non è casuale: Paolo infatti non pensa alle varie prescrizioni della legge, ma alla legge in quanto si riassume in un unico precetto, che impone negativamente di «*non desiderare*» (Rm 7,7) e positivamente di amare il prossimo come se stessi (Rm 13,8-10).

La condanna del peccato ha fatto sì che questo precetto «*fosse adempiuto*», cioè fosse osservato pienamente (cf. Rm 13,8.10): Paolo non indica quale sia il complemento d'agente di questo verbo, ma è chiaro che, secondo il linguaggio biblico questi non può essere che Dio, o meglio (in base al contesto) lo Spirito da lui inviato. Paolo però aggiunge che questa piena attuazione della legge operata dallo Spirito ha avuto luogo in noi, che appunto «*non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito*»: il pieno adempimen­to del comandamento di Dio è dunque opera dello Spirito, ma si attua nel e per mezzo del credente, il quale si trova ora nella condizione di vivere una vita conforme alle sue ispira­zioni. In altre parole lo Spirito attua pienamente la legge nei credenti in quanto, dopo aver­li liberati dal peccato e dalla morte, suggerisce loro le opere che sono conformi alla volon­tà di Dio e dà loro la forza di compierle (cf. Ez 36,27).

In definitiva l'eliminazione di una legge divenuta pura norma esteriore non consiste nel dichiarare illegittime le sue esigenze, ma nel dare il primo posto all'opera dello Spirito che illumina, guida e sostiene l'uomo nel compimento della volontà di Dio. Solo così si recu­pera proprio il genuino concetto biblico di legge che i giudei e anche molti cristiani rischia­vano purtroppo di dimenticare.

**b. La vittoria sulla carne** (Rm 8,5-13)

L'opera dello Spirito nel cuore del credente viene ora approfondita mediante la contrap­posizione, già accennata al termine del brano precedente, tra lo Spirito stesso e la carne.

**vv. 5-8**. Secondo Paolo l'umanità si divide in due campi opposti. Da una parte vi sono quel­li che sono «*secondo la carne*» e dall'altra quelli che sono «*secondo lo Spirito*». I primi si danno pensiero delle cose della carne, ma questo pensiero li porta alla morte, poiché così facendo essi si rivoltano contro Dio; coloro che si trovano in questa situazione non vogliono sottomettersi alla sua legge, ma neppure sono in grado di farlo e di conseguenza non pos­sono piacere a Dio. Quelli che sono secondo lo Spirito pensano alle cose dello Spirito, e que­sto pensiero è per loro fonte di vita e di pace. All'origine di una vita moralmente corretta non vi è dunque la legge, ma un "pensiero", una mentalità nuova creata dallo Spirito, in sostitu­zione di un'altra mentalità che aveva la sua sorgente nella carne dominata dal peccato.

**vv. 9-11**. Dopo aver fatto questa distinzione, l'apostolo si rivolge direttamente ai suoi inter­locutori e li invita a considerare fino in fondo la nuova situazione in cui si trovano. Essi non sono più nella carne, ma nello Spirito, dal momento che questo stesso Spirito abita in loro: proprio in forza di ciò essi appartengono a Cristo, perché in ultima analisi lo Spirito viene da lui. Ora se Cristo abita in loro, da una parte il loro corpo è morto a causa del peccato, cioè essi restano soggetti alla morte, in quanto partecipi di questa umanità dominata dal peccato; dall'altra però in loro opera lo Spirito che è sorgente di vita a causa della giustizia. In altre parole, essi vanno incontro alla morte fisica, ultimo effetto della loro condizione umana, ma in forza della giustizia che è stata loro conferita possiedono già la vita che è dono dello Spirito. Dio infatti «*farà vivere i loro corpi mortali*», cioè darà loro una vita senza fine, mediante lo Spirito che dimora in loro, lo stesso mediante il quale Dio ha risuscitato Gesù dai morti. Il credente, pur vivendo ancora in una situazione contrassegnata dalla morte fisica, pregusta già mediante l'opera dello Spirito quella vita nuova e indefettibile di cui gode il Cristo risuscitato.

**vv. 12-13**. L'apostolo infine, rivolgendosi affettuosamente ai suoi interlocutori, afferma che noi siamo ancora «*debitori*», non però verso la carne, per vivere secondo la carne: egli dirà in seguito che l'unico debito del credente è infatti l'amore vicendevole (cf. Rm 13,8). Paolo prosegue ricordando loro che, se vivono secondo la carne, andranno incontro alla morte. Ma se con l'aiuto dello Spirito fanno morire le opere del corpo, vivran­no. Lo Spirito dà dunque la vita all'uomo, impedendogli di vivere secondo la carne, cioè di compiere le opere ispirate dal peccato che portano alla morte.

Paolo afferma dunque che il credente osserva pienamente la legge poiché lo Spirito opera ormai in lui e gli ispira una nuova mentalità in forza della quale egli aderisce a Dio e alla sua volontà. Pur vivendo ancora in una carne mortale, egli è già partecipe di quella vita immortale che lo Spirito ha conferito a Cristo mediante la risurrezione e darà un giorno a tutti coloro che gli appartengono.

*2. LA TRASFORMAZIONE DI TUTTE LE COSE* (Rm 8,14-25)

La vittoria sulla carne operata dallo Spirito è il principio di una trasformazione veramente radicale di tutto l'universo. Anzitutto è il credente che viene posto in un rapporto nuovo con Dio (vv 14-18); ma anche tutto il creato viene messo in sinto­nia con la nuova realtà propria dei credenti (vv 19-25).

**a. Figli ed eredi** (Rm 8,14-18)

Mediante l'azione dello Spirito il creden­te non è solo indirizzato alla pratica del bene, ma riceve da Dio la dignità di figlio.

**v. 14**. La presenza dello Spirito, che guida e ispira tutta la vita dei credenti, garantisce loro la dignità di figli di Dio. Nella Bibbia la figliolanza divina era un privilegio che com­peteva ad Israele, in quanto popolo di Dio, scelto per vivere in un rapporto speciale di comunione con lui (cf. Es 4,22; Dt 32,6; Is 63,16). All'interno di questo popolo il titolo di figlio spettava in primo luogo al re, in forza del ruolo che gli era affidato come rappresentante di Dio (cf. 2Sam 7,14; Sal 2,7). Infine alle soglie dell'era cristiana erano soprattutto i giusti a ricevere l'appel­lativo di «*figli di Dio*» (Sap 2,13). Per la sua dignità messianica Gesù è proclamato Figlio di Dio in un modo unico e irripetibile (cf. Rm 1,3-4). Ora questa dignità è donata mediante lo Spirito a coloro che credono in lui.

**v. 15**. Paolo approfondisce questo tema facendo osservare ai suoi interlocutori che essi hanno ricevuto non uno spirito da schiavi, che li farebbe ricadere inevitabilmente nella paura, ma uno Spirito di figli. E aggiunge che proprio in forza di questo Spirito noi gridia­mo: «*Abbà! Padre!*». Abbà è il termine aramaico, corrispondente all'italiano «papà», con il quale il bambino chiama suo padre. Gesù se ne è ser­vito per rivolgersi a Dio (cf. Mc 14,36), abbandonando il costume tipico dei giudei di invocarlo come Padre di tutto il popolo. Così facendo egli ha dimostrato nei con­fronti di Dio un'intimità, mista a fiducia e abbando­no, veramente straordinaria. Perciò è stato proclamato come Figlio da Dio stesso (Mc 1,11; 9,7) ed è stato riconosciuto come tale da un centurione pagano al momento della sua morte (Mc 15,39); infine è stato costituito Figlio di Dio con potenza in forza della sua risurrezione (cf. Rm 1,4). Gesù stesso ha dato ai suoi discepoli la prerogativa di rivolgersi a Dio con lo stesso appel­lativo di «*Padre*» (cf. Lc 11,2; Mt 6,9). Lo Spirito dunque non si limita a rende­re possibile ai credenti l'osservanza della legge e a conferire loro la vita, ma, proprio in quanto «*Spirito di Cristo*» (cf. Rm 8,9), li coinvolge in quello stesso rapporto filiale che que­sti ha con il Padre.

**v. 16**. Lo Spirito non solo dà ai credenti la possibilità di chiamare Dio con l'appellativo di «Padre», ma insieme al loro spirito attesta che sono veramente figli di Dio. La figliolanza divi­na non è quindi una semplice dottrina, ma un'esperienza che ha luogo nell'ambito della preghiera: senza dubbio Paolo pensa qui alla preghiera comunitaria, durante la quale i cre­denti si rivolgono a Dio con l'appellativo di Padre.

**v. 17**. La figliolanza divina porta con sé anche il privilegio di ottenere un giorno l'eredità promessa. In quanto figli, i credenti sono diventati infatti eredi di Dio, coeredi di Cristo, cioè hanno ricevuto con lui l'attuazione delle promesse fatte da Dio ad Abramo (cf. Rm 4,13-17); di conseguenza essi parteciperanno alla stessa gloria che fin d'ora è propria del Figlio. Ciò si realizzerà però a patto che sappiano soffrire con lui, accettando cioè di passare attraver­so le stesse sofferenze che hanno caratterizzato la sua vita terrena. Pur essendo giustifica­ti, i credenti non sono ancora arrivati alla meta finale, ma hanno davanti un lungo cammi­no, che sarà caratterizzato da prove e sofferenze (cf. Rm 5,3-4).

**v. 18**. II pensiero delle sofferenze di Cristo, alle quali i credenti sono chiamati a partecipa­re, offre a Paolo l'occasione per sottolineare che «*le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi*». Già precedentemente l'aposto­lo aveva osservato che «*il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria*» (2Cor 4,17). Qui lascia intendere che questa glo­ria appartiene già ai credenti, ma sarà rivelata da Dio in loro solo se avranno accettato fino in fondo le sofferenze di questo mondo.

La vita cristiana consiste dunque in una profonda esperienza di Dio che ha luogo spe­cialmente nella preghiera. Il sentirsi figlio di Dio costituisce per il credente la sorgente di una grande speranza, che a sua volta è fonte di coraggio nell'affrontare le inevitabili soffe­renze della vita: queste cessano così di essere un ostacolo e diventano il mezzo per eccel­lenza che gli permette di rendersi partecipe delle sofferenze di Cristo e di raggiungere la sua stessa gloria.

**b. Il gemito della creazione** (Rm 8,19-25)

Nella sua bontà verso i credenti Dio non solo li assume come figli, ma trasforma tutto il creato affinché sia messo in sintonia con la loro nuova dignità.

**v. 19**. La rivelazione futura dei figli di Dio è anche oggetto di una «*ardente aspettativa*» da parte di tutta la «*creazione*». L'universo mate­riale è dunque partecipe in qualche modo del cammino che i credenti stanno facendo verso il compimento finale.

**v. 20**. Ispirandosi al racconto della creazione Paolo ricorda che l'universo è stato sotto­messo alla «*caducità*»; con questo termine, che indica la stoltezza del peccato (cf. 1Cor 3,20; Rm 1,21), Paolo vuole indicare la strumentalizzazione delle cose materiali ai fini del­l'egoismo umano, che le ha deteriorate, pur senza mutarne la natura (cf. Gen 3,17-19). Egli osserva che ciò è avvenuto non per volere della creazione stessa, ma a causa «*di colui che l'ha sottomessa*», cioè con ogni probabilità non di Dio, ma dell'uomo peccatore, non solo, ma ciò si è attuato «*nella speranza*». Si tratta quindi di una sottomissione provvisoria, che un giorno dovrà necessariamente terminare.

**v. 21**. Tutto il creato, che ora è sottomesso alla caducità del peccato, un giorno sarà esso pure liberato dalla «*corruzione*». Nell'uso paolino l'assenza di corruzione consiste non sem­plicemente nell'eliminazione del peccato, ma in quella trasfigurazione che è propria di chi entra nella sfera di Dio (1Cor 15,42.50.53-54; cf. 9,25), il quale è per natura incorruttibile (Rm 1,23). L'apostolo intravede quindi per tutte le creature non solo la liberazione dal pec­cato al quale sono state sottomesse, ma una vera e propria trasformazione, che le metterà in sintonia con la nuova condizione dei redenti. La liberazione delle creature infatti è orien­tata «*verso la libertà della gloria (che sarà propria) dei figli di Dio*». In altre parole Paolo pensa a un nuovo Eden nel quale l'universo, radicalmente rinnovato, sarà in piena sintonia con l'uomo glorificato.

**v. 22**. L'attesa del creato viene paragonata da Paolo a quella di una donna incinta che geme e soffre le doglie del parto «*fino ad oggi*». Si tratta quindi di un'attesa molto lunga, che è già cominciata nel momento della prima caduta. Sebbene Paolo non lo dica espressamente, si può intuire che nel tempo presente questa attesa si è fatta più intensa, perché proprio ora si è rivelata la giustizia di Dio (cf. Rm 3,21).

**v. 23**. Insieme alla creazione anche i credenti «*gemono*» interiormente. Essi possiedono «*le primizie dello Spirito*», cioè lo Spirito stesso come «*caparra*» (cf. 2Cor 1,22; 5,5) di una pienezza futura. Essi però aspettano anco­ra la figliolanza, cioè la «*redenzione*» del loro corpo. I credenti possiedono già lo Spirito, ma in modo ancora parziale e provvisorio, e anche loro attendono con impazienza la Fine, quan­do ciò che già ora essi sono si manifesterà in tutte le sue potenzialità (cf lGv 3,2) median­te la risurrezione dei corpi. È allora che essi diventeranno incorruttibili (cf. 1Cor 15,52-53), coinvolgendo nell'incorruttibilità tutto l'universo.

**vv. 24-25**. Anche i credenti, come tutto il creato, sono stati salvati «*nella speranza*». Il con­cetto stesso di speranza esige che quanto si spera non sia ancora visto, perché in questo caso non sarebbe più oggetto di speranza. Che speranza sarebbe mai quella che ha per oggetto qualcosa che già si vede? Ma se si spera in ciò che non si vede, allora si sarà capa­ci di attenderlo con perseveranza, cioè senza venir meno di fronte alle prove della vita.

L'esistenza cristiana è dunque caratterizzata dal "già adesso" e dal "non ancora": infatti non si tratta semplicemente di credere alla parola di Dio, ma di sperimentare fin d'ora l'o­pera dello Spirito, che si manifesta soprattutto nel sentimento filiale verso Dio e nella pre­ghiera da lui sostenuta e guidata. Ma nel momento attuale lo Spirito rappresenta solo una primizia, mentre non mancano le sofferenze e le prove: perciò il credente deve saper atten­dere con speranza e perseveranza la gloria futura, che gli sarà donata quando, al momen­to della risurrezione finale, la sua dignità di figlio apparirà in tutta la sua pienezza. In que­sta attesa il credente si trova in profonda sintonia con tutto il creato, che attende di poter essere trasfigurato con lui. La liberazione dal peccato ha dunque un forte risvolto ecologi­co, in quanto il credente evita ormai di servirsi delle creature in contrasto con le loro fina­lità e opera perché tutto il mondo possa essere un giorno rinnovato.

*3. LA FORZA DEL CREDENTE* (Rm 8,26-39)

Pur restando una creatura debole, il credente viene fornito di tutto ciò di cui ha bisogno per raggiungere la meta a cui è chiamato. Egli è continuamente assistito dallo Spirito (vv 26-30), ma anche il Padre non cessa di essergli vicino (vv 31-39).

**a. L'aiuto dello Spirito** (Rm 8,26-30)

La presenza dello Spirito rappresenta nel credente una garanzia costante dell'e­lezione divina.

**v. 26**. Nella situazione di at­tesa fiduciosa assume una grande importanza la pre­ghiera: ma proprio in questo campo si rivela tutta la debo­lezza dei credenti, i quali non sanno neppure che cosa domandare (cf. Lc 11,1). Lo Spirito però viene in aiuto alla loro debolezza, intercedendo per loro «*con gemiti inesprimibili*»: lo Spirito quindi non solo suggerisce ai credenti ciò che devono chiedere a Dio, ma lui stesso, presente nei loro cuori, prega per loro e in loro (cf. Gal 4,6).

**vv. 27-28**. La preghiera ispirata e guidata dallo Spirito ha tutte le garanzie di essere esau­dita perché «*colui che scruta i cuori*», cioè Dio, sa che cosa desidera lo Spirito ed è disposto ad esaudirlo, poiché lo Spirito intercede «*per i credenti secondo (i disegni di) Dio*». In realtà «*tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno*»: in altre parole l'amore che i credenti, pro­prio perché sono stati chiamati da lui, hanno per Dio (cf. Rm 5,5), li mette in una situazio­ne di massima sicurezza, in quanto Dio non può venir meno alle sue promesse. Quindi tutto quello che capita loro non può essere che per il loro bene.

**vv. 29-30**. La sicurezza dei credenti si basa su tutto quello che Dio ha fatto per loro (cf. Rm 5,6-1 1). Paolo ricorda loro che sono stati oggetto di un'iniziativa salvifica in forza della quale Dio li ha «*pre-conosciuti*» e «*pre-destinati*», perché fossero conformi all'immagine del Figlio suo, e questi potesse essere così il primo di molti fratelli. In altre parole i credenti sono stati scelti da Dio e destinati alla salvezza perché lui stesso ha deciso di costituirli come «*figli nel Figlio*», prima ancora che potessero fare qualunque cosa capace di meritare tale privilegio. Siccome li ha predestinati. Dio li ha anche «*chiamati*», e di conseguenza li ha giustificati e li ha glorificati, sebbene per ora si tratti solo di un'anticipazione della pienezza futura.

Il concetto di predestinazione, di cui Paolo si serve rivolgendosi a interlocutori già cri­stiani, non implica una decisione divina che comporti la scelta di alcuni e l'esclusione di altri. Al contrario, l'apostolo se ne serve per mettere in luce la totale gratuità del dono che essi hanno ricevuto prima ancora che potessero anche lontanamente pensare di meritarlo con le proprie opere.

**b. L'amore di Dio** (Rm 8,31-39)

Nella parte finale della sua riflessione Paolo lancia ai suoi lettori un ultimo messaggio di speranza, che si basa sull'immensità dell'amore che Dio ha rive­lato nel suo piano di sal­vezza. Egli si esprime mediante una cascata di domande la cui risposta appare scontata: «*Che dire­mo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme con lui? ...*».

**vv. 31-33**. In forza della scelta speciale che ha fatto in loro favore Dio è ormai dalla parte dei credenti. Nulla quindi potrà essere contro di loro. Se Dio è giunto fino al punto di non risparmiare il proprio Figlio, anzi dì «*consegnar­lo*» per tutti loro, egli non potrà non donare loro ogni cosa insieme con lui. Sullo sfondo di questa affermazione vi è l'esperienza del Servo di JHWH, il quale è stato «*consegnato*» da Dio per i pecca­ti di tutto il popolo. Ricorrendo all'immagine del processo, Paolo spiega che nessuno potrà accusare coloro che Dio ha scelto. Non sarà certo Dio, il quale li ha giustificati, a prendere posizione contro di loro.

**vv. 34-37**. Ma neppure potrà condannarli Cristo Gesù, che è morto, anzi che è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi. Se Dio e Cristo sono dalla parte dei credenti, nessun'altra potenza di questo mondo potrà nuocere loro, separandoli dall'amore di Cristo stes­so. Non certo la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada. Da tutti questi mali i credenti non sono esenti, come attesta l'esperienza quotidiana dell'apostolo (cf. 1Cor 4,11-13), ma soprattutto la testimonianza ben più autorevole della Scrittura, in cui si legge: «*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello*» (Sal 44,23). La resistenza a tutte le difficoltà e le sofferenze della vita costituiva l'ideale dello stoico. Ma per Paolo non si tratta di impassibilità conseguita mediante un diuturno esercizio, bensì di un dono divino: «*Ma in tutte queste difficoltà siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati*».

**vv. 38-39**. Infine Paolo enumera tutta una serie di forze che possono condizionare il rap­porto con Dio: morte-vita, angeli-principati, presente-avvenire, potenze, altezza-profondità e qualsiasi altra forza creata. Morte e vita sono le caratte­ristiche specifiche dell'esse­re umano; angeli, principati e potestà rappresentano entità superiori, a volte buone ma spesso avverse; presente e avvenire, altezze e profondità rappresentano i condizionamenti temporali e spaziali in cui l'essere umano si colloca. Il credente è dunque continuamente minacciato da realtà terribili e potenti che possono influire negativamente su di lui. Malgrado ciò l'apostolo è convinto che nulla potrà mai separarlo dall'amore di Dio, che si è manifestato in Cristo Gesù.

La rinunzia alle sicurezze umane, e in modo particolare a quelle che provengono dal­l'osservanza della legge, è dunque ampiamente compensata dall'unica vera sicurezza, che viene dalla conoscenza e dall'accettazione del dono gratuito di Dio. In realtà, chi cerca nelle cose umane le sue certezze, avrà sempre da temere e da dubitare, mentre chi si affida all'a­more e alla misericordia di Dio non potrà mai vacillare.

*4. CONCLUSIONE*

Mediante la morte di Cristo lo Spirito ha ormai liberato il credente non solo dal peccato e dalla morte, ma anche dalla legge, diventando così esso stesso la legge interiore che lo guida nel compimento della volontà di Dio. Paradossalmente è solo mediante l'abolizione di una legge fatta di prescrizioni e di divieti che si raggiunge la piena osservanza della legge di Dio, riassunta nell'unico precetto dell'amore.

L'opera dello Spirito si coglie soprattutto nel superamento di quelli che sono i «*desideri della carne*», cioè le spinte egoistiche che portano alla sopraffazione dell'altro. A queste inclinazioni perverse lo Spirito sostituisce nei credenti un sentimento profondo di figliolan­za nei confronti di Dio, ispirando la loro preghiera e dando loro la capacità di far fronte alle sofferenze della vita quotidiana, nella speranza di possedere un giorno la vita piena nella comunione con Dio.

Verso questa meta tende anche tutta la creazione, che un giorno sarà liberata dal suo stato di sottomissione al peccato e sarà radicalmente trasformata per essere in sintonia con il nuovo stato dei salvati. Ciò significa di riflesso che fin d'ora tutto il creato partecipa alla nuova condizione dei giustificati, i quali, pur non possedendo ancora la salvezza definitiva, camminano verso di essa in modo spedito e consapevole.

Anche i credenti infatti attendono la piena redenzione, che consisterà nella trasforma­zione del loro corpo a immagine di Cristo risuscitato. Essi vivono la loro attesa nella spe­ranza: è questa infatti che permette loro di affrontare con coraggio le difficoltà della vita quotidiana e di anticipare nel presente quello che un giorno sarà il dono pieno di Dio. Soprattutto nella preghiera, ispirata e guidata dallo Spirito, essi trovano la forza di sperare, perché lo Spirito stesso suggerisce loro quelle richieste che sono conformi al volere di Dio e che quindi non possono non essere esaudite.

Tutta la vita del credente si svolge così all'insegna della fiducia in Dio, nella convinzio­ne che nulla potrà mai separarlo dall'amore che Dio gli ha manifestato in Cristo. E dunque dimostrato che la liberazione dalla legge non solo non apre la porta al peccato, ma elimina alla radice ogni condanna, rendendo così possibile camminare verso la pienezza promessa da Dio.

PER RIFLETTERE INSIEME

1. Paolo fa uso del verbo "abitare" (Rm 8,9) per indicare la presenza dello Spirito in noi. L’esistenza cristiana è un’esistenza battesimale. Avere lo Spirito di Cristo significa partecipare alla morte e resurrezio­ne di Cristo. Quali conseguenze derivano per la nostra vita dall'appartenere a Cristo? Come rendere percepibile nella nostra vita personale ed ecclesiale l'a­zione trasformante dello Spirito in noi?

2. Tra le parole che siamo certi essere state pronunciate da Gesù durante la sua vita c'è la parola "Abbà", con cui Gesù si rivolge a Dio. È il termine che viene usato dal bambino piccolo e che può essere tradotto con un affettuoso "papà", "babbo". Viviamo nei confronti di Dio questa stessa confidenza che Gesù ha mostrato?

3. «*Non avete ricevuto uno spirito di schiavitù per ricadere nella paura*» (Rm 8,15) Quali trasformazioni ritengo necessarie nel volto di chiesa perché essa sia più "serva della speranza"? Come la chiesa può abitare il tempo dell'u­manità mostrando una forma alternativa di vivere sociale che testimoni il Regno di Dio?

4. In Rm 8,17 Paolo afferma che possiamo essere «eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze». Che significato diamo alle sofferenze che incontriamo nella nostra vita? Quali sentimenti produco­no in noi? Come riusciamo a oltrepassare la rassegnazione, la sfiducia, l'im­potenza e a guardare al futuro con speranza?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*, nn. 810-815: camminare secondo lo Spirito; nn. 417; 846-851: la legge nuova dello Spirito; nn. 897-901: la creatività dell’amore; nn. 352-353: elezione e predestinazione; 956-990: la preghiera.